



## Birmania: un paese fuori dal mondo?

di Renato Novelli

In un pomeriggio del 1988, uno studente dell'Università di Rangoon, entrò in una delle tante sale da tè della capitale della Birmania. Una abitudine molto comune a quel tempo in tutto il paese. Il giovane raggiunse un gruppo di amici seduti, come molti altri birmani in quel momento, a un tavolo di fronte a una tazza di tè. Anche quel locale, come molti altri in tutto il paese, alla stessa ora, era pieno di avventori. Lo studente tirò fuori da una borsa un mangianastri di poco prezzo, importato dalla Thailandia e lo accese. Il gruppo si mise ad ascoltare un nastro di canzoni di nuovo tipo, nuove per la modernità della musica e per i riferimenti alla vita quotidiana. Questa musica era diventata in poco tempo molto popolare in tutta la Birmania. Attorno a un tavolo vicino a quello dei ragazzi erano seduti dei militari e in particolare un paio di poliziotti, un po' meno giovani degli studenti. Uno di loro si alzò, camminò fino al tavolo dei giovani canterini, si fermò davanti al proprietario del mangianastri, gli intimò di chiuderlo e di smettere di diffondere la musica. Il ragazzo rifiutò e ne seguì un battibecco con minacce. La cosa non finì lì. All'uscita gli studenti trovarono i militari schierati all'angolo della strada, il responsabile della musica fu aggredito, picchiato e trascinato via. Nella notte il suo cadavere fu trovato in un'altra parte della città. Nelle ambasciate, l'unico ambiente dove si facessero commenti in una capitale ultracontrollata dal regime socialista del generale Ne Win, si disse subito che si trattava di un incidente dovuto alla pratica di soprusi e prepotenze da parte dei poliziotti. Da ambienti militari venne fuori la voce che ci fosse di mezzo una ragazza: i poliziotti della sala da tè avevano voluto farsi belli di fronte a una delle studentesse del tavolo della musica. Una vicenda giovanile che aveva trasformato un atto di prepotenza in un dramma. Può darsi che fosse così, ma la bellezza della ragazza era solo un elemento della vicenda, per lo meno per migliaia di universitari. Le canzoni ascoltate, infatti, erano considerate una forma di dissenso o meglio una rivendicazione indiretta di qualità della vita che la severità e la tetra austerità del socialismo militare dei generali negavano. Dall'Università partì una manifestazione con la richiesta di un'inchiesta sull'accaduto e la punizione dei colpevoli. In pochi giorni, alla protesta degli studenti si unirono gruppi di intellettuali e professionisti, cittadini di varia estrazione.

I generali che attorno al vecchio Ne Win avevano governato il paese dal 1963 isolandolo dal resto dell'Asia e dal mondo e realizzando un cocktail micidiale di autoritarismo militare, di dispotismo asiatico e di socialismo reale, dovettero prendere atto di una novità radicale. Anche in Birmania esisteva qualcosa di simile a quella capacità di espressione che nei paesi occidentali si chiamava "opinione pubblica". La quale sfuggiva ai meccanismi del loro controllo e si dimostrava stanca del clima istaurato nel paese. Ne rimasero sorpresi e reagirono come un pugile sorpreso da un colpo sconosciuto. Le manifestazioni divennero un vero e proprio braccio di ferro tra regime e opinione pubblica. Quando dalla mobilitazione contro un omicidio coperto dallo stato si passò alla diffusa richiesta di cambiamenti in senso democratico, la base dei partecipanti si allargò. A nessun osservatore sfuggì in quei giorni, la presenza di monaci buddisti tra i manifestanti. Una parte del clero, nel paese delle pagode più note del mondo, era non solo schierato, ma mobilitato. Si aggiunsero anche i cosiddetti "ceti popolari".



Gli abitanti dei quartieri della capitale, gli artigiani, i lavoratori dei settori produttivi e amministrativi. Le continue manifestazioni sembravano anche avere presa tra i contadini nelle campagne. Il movimento era tumultuoso, senza leadership riconosciuta, ma qualcuno notò un elemento di analogia con il movimento di Piazza Tien An Men.

A Rangoon come a Pechino, il movimento antigovernativo non aveva obiettivi particolari di mobilitazione, insomma richieste presentate. Si sviluppava su se stesso, rivendicando semplicemente la propria esistenza, il diritto a occupare le strade e a sottolineare che per gli esponenti del regime era arrivato il tempo di andarsene. Non se ne accorse pressoché nessuno. Ma come avrebbe dimostrato, tre anni dopo, il Maggio di Bangkok, "questa tecnica" di mobilitazione era divenuta una qualità nuova dei metodi dei movimenti nell'Asia della modernizzazione. I vecchi democratici anticolonialisti, gli intellettuali progressisti, gli esponenti dei movimenti degli anni sessanta e settanta, si trovavano di fronte a un dilemma: rimettersi in tasca tutte le consolidate opinioni di derivazione leninista sulle dinamiche dei movimenti generati da specifiche rivendicazioni che le élites orientavano con la propria azione specifica di intelligenza verso un ruolo strategico di trasformazione della società oppure starsene lontani da quanto stava succedendo. Anche gli esponenti autoritari di regimi chiusi erano per la prima volta di fronte a una realtà di opposizione decisa ma sfuggente, con cui era quasi impossibile trattare. A Tien An Men questo dato di fatto si era trasformato nella feroce aggressione ai manifestanti con la conseguente destrutturazione internazionale dell'immagine della Cina comunista e la frattura nella società cinese.

Ma a Rangoon, nessuno valutò le novità e il potenziale del movimento. Non se ne accorsero, soprattutto, i diplomatici giapponesi che venivano accreditati come sostenitori del movimento. Si diceva, negli ambienti diplomatici, che il Giappone avesse un forte interesse a una liberalizzazione senza fratture: un ricambio del gruppo dirigente all'interno dell'area di consenso al regime, un approccio più aperto a quote di espressione democratica e la conseguente costruzione di un terreno favorevole allo sviluppo di un'economia di mercato fondata su investimenti dei grandi gruppi nipponici e il fiorire di piccole imprese nel paese. Si diceva anche che il Giappone volesse inaugurare un nuovo corso della propria politica estera nella vasta area del Sudest asiatico per uscire dal ruolo di "gigante economico e nano politico" sotto la cui protezione aveva prosperato negli affari trasformando di fatto l'Asia in area dello Yen. Le forze del "cambiamento normale senza farsi male" avevano un circolo politico birmano, c'era un esponente del regime, messo da parte negli anni precedenti, in una delle tante faide interne, che da tempo sembrava essere su posizioni di timida apertura e di critica all'autoritarismo dispotico del regime.

Durante una manifestazione chiave, non una delle tante quotidiane, ma in un momento dedicato ai discorsi, il vecchio e prestigioso Myunt Myunt prese la parola<sup>1</sup>. Il momento di dare una direzione precisa al movimento e uno sbocco concreto al braccio di ferro era arrivato. Forse solo per qualcuno. Dopo di lui un anonimo monaco dalla testa rasata e dalla tunica gialla, saltò sul palco e gli chiese se lui non fosse lo stesso Myunt Myunt che aveva fatto parte del governo per tanti anni. La folla dei manifestanti subì il monaco di applausi. La speranza di chiudere i tumulti con una trattativa e un ricambio di governo a breve tempo,



svanì e il Giappone tornò nel giro di pochi minuti a essere un nano politico che delegava ogni interferenza nella politica degli altri paesi agli specialisti Usa.

#### LA FIGLIA DI UN EROE NAZIONALE

In quei giorni tumultuosi a Rangoon si stava svolgendo una tragedia privata. La vecchia moglie di Aung San, l'eroe dell'indipendenza dall'Impero britannico, ucciso in un attentato quarant'anni prima, stava morendo di tumore nella sua casa in un sobborgo della città. Sua figlia Suu Kyi era tornata dalla lontana Gran Bretagna, dove viveva, per assisterla nella lunga e penosa fase terminale della malattia.

Aung San è il personaggio di maggiore rilievo nella storia recente della Birmania. Fu il leader di un piccolo gruppo di giovani militari che iniziò e concluse la lotta per l'indipendenza. Lui e i suoi compagni rappresentano il mito fondante della Birmania moderna post-coloniale. Il suo percorso fu esemplare. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Aung si recò in Giappone. Come Sukarno e l'élite indipendentista indonesiana, il giovane ufficiale vedeva nell'unica potenza asiatica, un amico che avrebbe aiutato la causa birmana. Come gli indonesiani, Aung San rimase deluso dai nipponici. Il Giappone entrò in guerra con lo slogan "L'Asia agli asiatici" e in poco tempo, l'esercito di Tokio cacciò gli inglesi da Singapore e la Malesia, occupò la Thailandia dopo una guerra di pochi giorni finta e contrattata con il simpatizzante governo di Bangkok, arrivò in Birmania e iniziò la costruzione del ponte sul fiume Kwai che sarebbe divenuto uno dei simboli del conflitto in Asia per inaugurare una linea ferroviaria con l'India attraverso la quale i soldati asiatici di Hirohito, allargando l'offensiva antibritannica nella Asia del Sud, avrebbero messo fine all'intero dominio imperiale inglese nel continente.

Aung San, come Sukarno, si tirò indietro. Avrebbero anche potuto pensare prima alla lezione cinese, cioè riflettere sull'invasione giapponese in Cina negli anni trenta e le crudeltà che l'avevano accompagnata. Ma quando i giapponesi dimostrarono che Asia agli asiatici voleva dire dominio del Giappone, Mao e i comunisti cinesi divennero il modello di comportamento; non in quanto comunisti, ma in quanto nazionalisti che stavano lottando contro il Giappone per l'indipendenza del proprio paese conquistando, allo stesso tempo, un rispetto internazionale e accumulare un credito con gli occidentali per ottenere l'indipendenza. O in caso contrario di conflitto con le potenze coloniali, preparare un clima di unità per continuare con una guerra di liberazione dopo una prima liberazione dalla ferrea occupazione giapponese. Dopo la resa dell'esercito giapponese nel 1945, Aung San trattò l'indipendenza e formò il primo governo birmano. Fu ucciso poco dopo insieme ai suoi ministri, in un attentato, durante una riunione del governo. Non si è mai saputo chi lo abbia ucciso né chi abbia ordinato la sua morte. Purtroppo il gruppo dirigente della transizione fu sterminato senza avere avuto il tempo di affrontare il vero nodo della Birmania indipendente: le differenze etniche di un territorio che solo il colonialismo europeo aveva unificato e amministrato in modo centralizzato. La Birmania reale è formata anche dal regno dei Karen, degli Shan, dei Kachin e di altre etnie che avevano avuto per lungo tempo forme di semiautonomia dal governo birmano vero e proprio. Questo problema non ha mai smesso di condizionare la vita politica birmana,



ininterrottamente dal '45 a oggi: una serie di guerre mai terminate nella foresta con zone controllate dagli eserciti delle etnie locali e offensive dell'esercito di Rangoon, traffici di droga e di merci di ogni genere, avventurieri internazionali, mercenari ed estremisti di destra in azione. Un mosaico variopinto che ha avuto, però, un autore unico: l'élite militare di Rangoon. All'inizio degli anni sessanta, Ne Win, uno dei camerati di Aung San arrivato nel gruppo in un secondo momento, ma accreditatosi come uno dei fondatori del gruppo, prese il potere e la Birmania entrò nel tunnel di un socialismo militare, accompagnato a una visione tradizionalista della gestione del potere politico. Due storie singolari danno l'idea di questa lunga notte.

Nessuna concessione venne mai fatta alle etnie non birmane, ma veniva rivendicato un chiuso centralismo. Nel corso degli anni gruppi di ribelli catturati o semplici malfattori venivano addestrati nelle prigioni e rispediti nelle foreste delle guerre per combattere gli "eserciti etnici". Naturalmente questi gruppi di nuovi e sotterranei alleati avevano mano libera nelle attività redditizie dell'area: la coltivazione e il traffico di oppio, il contrabbando di armi e merci proibite, lo sfruttamento delle risorse preziose della foresta. Così nasce l'esercito di Kun Sa il signore dell'eroina più noto al mondo che fu imprigionato come contrabbandiere, divenne agente del governo birmano, scalzò altre armate etniche lungo il confine con la Thailandia, si proclamò patriota e si scontrò di nuovo con l'esercito birmano, si costruì una rete protettiva in Thailandia grazie a buoni rapporti con ufficiali di frontiera, fece pace con i golpisti di Rangoon, accettò di essere arrestato da questi su richiesta americana e thailandese, ma non fu mai trovato.<sup>3</sup> La seconda storia riguarda la singolare abitudine dei generali al potere in Birmania di continuare a usufruire della consulenza di un gruppo di indovini per un governo che si richiamava al socialismo. Durante gli anni sessanta, per esempio, una rivolta di studenti fu combattuta con la polizia, ma esorcizzata con il cambiamento delle unità di misura della moneta nazionale dal decimale a numerazioni plurime.

La famiglia dell'eroe Aung San era uscita da queste tempeste da molto tempo. Ai familiari era stato riservato un trattamento d'onore. La moglie fu per anni ambasciatrice in India e lì i figli studiarono lontani dagli avvenimenti birmani. Aung San Suu Kyi, ha un viso magro come quello di sua mamma, ma gli occhi ricordano straordinariamente il padre a tutti i birmani. Ma se ne stette lontana dalla politica del suo paese. Andò a studiare a Londra, sposò un intellettuale inglese, storico delle religioni asiatiche, ebbe due figli, scrisse per loro e per tutti i ragazzi della Birmania due libri molto intensi sulle leggende e le storie birmane, ma non svolse mai nessun ruolo pubblico, non espresse mai un'opinione, visse costantemente all'estero. Qualcuno dice che era ed è ancora oggi molto legata alla memoria di suo padre, anzi qualche giornale ("The Economist") ha riferito che ne sarebbe ossessionata. Nessun suo comportamento ha mai fatto trasparire una minima mancanza di equilibrio, quindi si tratta di illazioni. Lei in quei giorni del 1988 se ne stava nella sua casa di Rangoon, nelle stanze della sofferenza materna e nel giardino. La casa che sarebbe divenuta per più di 10 anni la sua prigione e il luogo più filmato dell'intera Birmania. Era tornata per motivi privati e si trovò lì nel bel mezzo dello sconvolgimento più profondo del paese dai tempi della guerra guidata da suo padre contro gli occupanti giapponesi. Qualcuno andò a parlarle a casa: la



figlia di Aung San non poteva non esprimere un'opinione, non poteva non schierare se stessa e la sua eredità simbolica. Aung San Suu Kyi accettò ed entrò nelle dimostrazioni con il suo patrimonio. Non vestì gli abiti della giustizia riparatrice di Cory Aquino, né il chador populista di Benazir Bhutto e neppure la saggezza della signora Bandaranaike di Sri Lanka o l'intensità manageriale di Indira Gandhi. Il movimento trovò una portavoce che parlava il linguaggio semplice della democrazia pervasiva e diffusa, cioè non limitata semplicemente al sistema politico, che ispirava i propri interventi al senso etico della cultura buddista, di chi, come lei l'aveva vissuta, da singola credente. Soprattutto, però, interpretava con lucida corrispondenza il carattere e le aspirazioni del movimento senza obbiettivi intermedi (non si chiamavano così nell'archeologia leninista di tutte le élite politiche di qualsiasi collocazione?) che chiedeva di cambiare vita e di conseguenza anche regime politico. Pochi comizi e fu a tutti chiaro che la storia e l'etica rientravano nella società birmana e che Aung San Suu Kyi stava raccogliendo quell'eredità simbolica che nei paesi asiatici ogni figlio avrebbe avuto il dovere sociale di raccogliere e di sfruttare a proprio vantaggio.

Il padre non fu mai esplicitamente citato. Lo stile dell'eredità non era quello dell'occupazione del potere, ma del richiamo suggestivo.

#### CHI LIBERA CHI IN MYAN MAR?

Poi accadde tutto quello che ha trasformato Suu Kyi in un premio Nobel e in una testimone della democrazia. Il dittatore Ne Win si ritirò, militari più giovani salirono al potere e indissero elezioni, ma polizia e servizi segreti giocarono al terrore. Si diffusero, perfino, voci di avvelenamento dell'acqua e dei cibi. La paura non si diffuse più di tanto, ma ci fu un colpo di stato dei soliti noti. Qualche nome cambiò, ma la giunta prese il potere con il nome di Storc. Pugno di ferro e risanamento. Poi furono indette altre elezioni. Aung San Suu Kyi formò un partito, la Lega per la Democrazia. Prese l'80% dei voti, ma gli eletti non si riunirono mai, se non in prigione.

Gli esponenti del regime dissero che ci sarebbe voluta una costituzione e poi avrebbero lasciato il potere alla Lega. Ma ogni attività politica venne dichiarata fuori legge e per la cronaca, la Costituzione non è ancora stata varata.

Perché i generali avessero simulato un'apertura e poi avessero chiuso all'improvviso, peggiorando la propria posizione internazionale, non lo si capì. Suu Kyi scrisse un libro politico, le fu assegnato il Nobel per la pace che i suoi figli ritirarono. In patria fu lanciata una campagna sul fatto disonorevole che avesse sposato uno straniero. Alla sua famiglia fu impedito di visitarla, anche quando suo marito si ammalò di tumore e chiese di poterla rivedere prima di morire. I militari volevano che lei se ne andasse dal paese per non farla più ritornare. Lei rimase prigioniera in casa sua per tutti questi anni, ma coraggiosamente ogni tanto uscì con gesto di disobbedienza. In un'occasione rimase per giorni interi nella sua vecchia auto bianca su un ponte, in un'altra successiva fu arrestata in un treno. Ogni tanto appariva in giardino, saliva sul cancello per guardare fuori, nella strada e dire qualche parola a quanti andavano a testimoniare solidarietà. Una vicenda simbolica ed esemplare. Intanto la Birmania aveva cambiato nome. Ora il paese si chiamava Myanmar e la capitale Yangon. Secondo la





versione ufficiale questi nuovi nomi segnano una svolta di apertura verso le minoranze etniche perché quelli vecchi erano legati alla maggioranza etnica che rappresenta la parte centrale del paese. Alcuni commentatori pensano che nel cambiamento ci siano anche entrati i soliti indovini che li hanno consigliati per allontanare un eventuale crollo della giunta. Ma il paese è cambiato sul serio e radicalmente. I militari non hanno mai recuperato una credibilità internazionale, né sono riusciti a rilanciare l'economia. Myanmar è un paese molto povero e isolato. In questi lunghi anni, il governo militare ha puntato sulla vendita delle risorse naturali, dai giacimenti di pietre preziose, alle immense foreste di teak e di altri legni pregiati. Solo così riescono a pagare gli stipendi e sostenere la loro amministrazione. Il turismo si è ripreso, sono stati costruiti alberghi di lusso, ma gran parte del paese rimane interdetta agli ospiti. Per 14 anni, dal 1988 a oggi, le Università sono rimaste, salvo intervalli, chiuse per paura di proteste con una conseguente dequalificazione di massa, i rifornimenti energetici non sono sufficienti malgrado i giacimenti di petrolio. Il carburante, infatti, viene ceduto alla Thailandia in cambio di armamenti. L'inflazione è superiore al 50% e l'economia della corruzione ha provocato danni molto profondi e definitivi.

Al mercato notturno di Chiang Mai, il centro maggiore nel Nord della Thailandia vicino al confine con Myanmar, gli oggetti provenienti dai conventi e dalle città birmane sono diventati merce comune: per sfamarsi monaci e popolazione vendono tutto, dai libri religiosi incisi a mano, agli arazzi, alle vecchie spade.

A migliaia i poveri sono fuggiti dal paese verso la Thailandia. Qui importante è il ruolo che gli immigrati birmani stanno giocando nell'economia nazionale. Pesca, lavori marginali non molto pagati e la prostituzione per le donne sono gli sbocchi più frequenti di questa emigrazione a cavallo tra la fuga per persecuzione politica e la ricerca disperata di un reddito. I generali hanno dovuto fare qualche sforzo di immagine per entrare nell'Asean, l'associazione dei paesi del Sudest asiatico,<sup>3</sup> devono attirare investimenti esterni non solo dagli altri paesi dell'area. In verità, i paesi confinanti hanno sempre pensato all'appropriazione delle ricchezze naturali in vendita, piuttosto che a premere per un regime meno brutale. Questo atteggiamento è stato propiziato da gruppi legati alle fortune dei generali.

Gli "amici" di questi anni si contano sulla punta delle dita, ma sono stati efficaci. Vediamo una lista di coloro che sono stati di grande aiuto agli uomini di Yangoon per capire come abbiano lavorato in economia i generali:

- una parte dei colleghi generali degli altri paesi (si diceva un tempo che il generale Chaovalit attuale vice primo ministro thailandese abbia sempre fatto buoni affari con i birmani),
- gli ufficiali di frontiera degli altri paesi, pronti a convivere con le guerre etniche del territorio birmano e limitrofo ufficialmente sotto il loro controllo e con il traffico di oppio, le raffinerie nascoste di eroina, le fortezze dei signori della droga,
- tutti i gruppi fortemente conservatori, ancora oggi a comunismo terminato, impauriti da possibili sconvolgimenti nei loro paesi e dal pericolo che i sistemi elettivi di democrazia formale "guidata" possono correre a causa della crescita della società civile, hanno sempre visto con occhio benigno il regime di Yangoon.

Questi amici vanno conservati, ma non bastano più. Non solo per gli investimenti e lo svi-



luppo di attività non più legate alla vendita delle risorse, ma anche per entrare nel gruppo di paesi di nuova industrializzazione come ha fatto il Vietnam. I generali hanno bisogno di Aung San Suu Kyi per rimuovere ogni ostacolo all'integrazione economica nella regione attraverso anche gli investimenti americani, giapponesi ed europei. Hanno bisogno "di questa signora" che non ha mai espresso piani e obiettivi, ma solo rivendicato la libertà per i propri cittadini, ora più che mai, dopo l'11 settembre. Avevano aperto colloqui con Suu Kyi da 18 mesi, hanno iniziato una liberazione con il contagocce di oppositori arrestati, ma sono diventati frettolosi dopo aver ottenuto un risultato diplomatico di grande rilievo che pochi commentatori hanno notato. Jang Zemin ha visitato ufficialmente Myanmar, dopo il breve idillio ufficiale con gli Usa in funzione antiterrorismo. I cinesi sanno bene che un esito possibile della guerra contro il diavolo senza territorio rappresentato dalle centrali del terrore, può portare a una tensione molto forte tra Usa e Cina. Hanno intascato l'appoggio per la loro lotta contro i movimenti fondamentalisti islamici dello Xian, ma prevedono che il ruolo di potenza di Pechino può far venire mal di testa alla superpotenza mondiale nella fase già iniziata di continua riaffermazione della propria centralità internazionale. Per di più il gruppo dirigente cinese non può dimenticare che la vicenda della riunificazione di Formosa e quindi del nodo politico rappresentato da Taiwan, è ancora aperta. Per questi motivi tendono a cercare maggiore sicurezza della propria funzione in Asia. Ai generali birmani hanno promesso investimenti massicci nei prossimi anni, in tempi brevi per sfruttare le risorse naturali non in funzione di pura vendita ma con l'obiettivo di industrializzare il paese. In cambio chiedono che le lunghe coste meridionali della Birmania siano lo sbocco diretto nell'Oceano indiano e più particolarmente nella zona dello Stretto di Malacca, il braccio di mare tra Malaysia, Sumatra, Thailandia, l'India delle isole Nicobare e Andamane che è da anni lo specchio di maggiore traffico commerciale al mondo e che collega l'Europa all'Oriente. Promettono anche protezione al regime di Yangoon. Questa maggiore sicurezza permette ai generali di fare il salto di qualità nel mondo dell'economia. Ecco perché hanno ora più che mai bisogno di rispettabilità e di timide aperture che cambino l'immagine internazionale del paese, così come hanno bisogno di costruire garanzie di maggiore stabilità interna per essere sicuri di governare ancora per un bel pezzo o conseguire un'impunità che permetta loro di essere uomini d'affari tranquilli.

Aung San Suu Kyi entra in una fase difficile. Come reagiranno i suoi sostenitori alla lunga trattativa con i suoi nemici che la aspetta? Corre continuamente il rischio di commettere errori. Ma soprattutto dovrà usare molta realpolitik rispetto all'atteggiamento etico che ha tenuto finora.

È partita bene chiedendo la liberazione dei prigionieri politici e il riconoscimento dei deputati eletti nelle elezioni vinte 10 anni fa, ma i problemi di consenso di un'opposizione battuta, mortificata, sofferente da lunghi anni di persecuzione non sono facili da risolvere.

In primo luogo, come reagiranno gli emigrati e gli studenti? Fin dal lontano 1991, gli studenti protagonisti della rivolta sono fuggiti nella foresta oppure sono emigrati in Thailandia o sono rimasti in prigione. Il gesuita Mark Raper, oggi a Washington come professore si è occupato negli anni difficili degli studenti arrestati. I racconti da lui raccolti sono agghiaccianti. La tortura più frequente nelle carceri era la cella d'acqua, uno stanzone dove si stava



sommersi fino al petto, in modo da non poter dormire mai. Gli studenti emigrati in Thailandia si sono adattati ai lunghi anni da semiclandestini, terrorizzati dalla prospettiva di essere rimpatriati, ma attivi politicamente. Perfino quando un ospedale nella provincia di confine di Chancianaburi fu preso d'assalto da un gruppo di guerriglia etnico guidato da due gemelli bambini, il "terrorismo birmano" è ricaduto come un macigno sugli studenti emigrati, per lo meno da parte delle autorità thailandesi che vogliono disfarsi di questi ospiti ingombranti. E anche cosa faranno gli emigrati economici, cioè le migliaia di birmani che lavorano in Thailandia. Cosa dire, infine, delle minoranze etniche. I militari al potere hanno firmato paci separate e continuato guerre. La verità è che i confini di Myan Mar sono zone di guerra dove piccoli stati indipendenti estendono la propria sovranità nei villaggi di popolazioni inermi. E tra i governi si contano contrabbandieri e gruppi etnici. "Abbiamo fiducia in Suu Kyi, ma vogliamo ricordarle che non si può ottenere niente senza la soluzione del problema delle minoranze etniche e dei loro stati". Così ha dichiarato un esponente dei Karen, il gruppo etnico più rilevante.

Suu Kyi non avrà un compito facile. Alla lista di queste difficoltà, in caso di successo dell'operazione accettata da Suu Kyi, si aggiunge un ragionevole dubbio: e se i generali non facessero sul serio e volessero solo iniziare un altro estenuante periodo di colloqui farciti di ritorsioni? In fondo lo hanno già fatto nel 1990 e nel 1994 con un'altra liberazione di Suu Kyi che si rivelò un trucco. I giacimenti di gas, petrolio, le foreste di legno pregiato, i minerali del sottosuolo birmano fanno gola a molti investitori. Il che potrebbe spingere molti paesi in Asia, India e Australia comprese, a premere su Suu Kyi per farle accettare compromessi eccessivi. I generali potrebbero sperare in una rottura del fronte dell'opposizione e rinviare di nuovo ogni apertura e soprattutto il giorno irrinviabile del loro pensionamento. Forse l'arma migliore nelle mani di Aung San Suu Kyi sta ancora nella sua intransigenza etica.

A noi la Birmania appare un paese lontano, fuori dal mondo, come si direbbe senza i pudori dell'antropologia progressiva. Eppure, questo paese così "arretrato" è presente in alcune basi del nostro immaginario e della nostra elaborazione culturale occidentale.

Nella Birmania coloniale, infatti, Orwell produsse la riflessione più critica e avanzata sull'Impero britannico. Funzionario in questo paese, scrisse in un saggio intitolato *Uccidere un elefante* che proprio con il fucile in spalla, di fronte a un nobile animale che avrebbe dovuto uccidere per conservare il proprio indispensabile prestigio di amministratore europeo agli occhi dei birmani, Orwell capì e scrisse che la funzione dell'Impero, quella funzione alla quale perfino Gandhi mostra di credere, era del tutto inconsistente e aveva prodotto solo schiavi da entrambe le parti. Si tratta della riflessione più profonda sul colonialismo e i suoi effetti, ben più avvincente anche dell'anticolonialismo marxista, perché capace di una lucida lettura anche della condizione dei colonizzatori. Pochi anni dopo, uno dei testi fondamentali del pacifismo internazionale *L'arpa birmana*, fu scritto qui, sotto il cielo color dell'opale che accompagna le vicende dei soldati giapponesi fin dalle prime pagine del romanzo. Non so cosa succederà di Suu Kyi ma lei e le migliaia di democratici birmani meritano non la solidarietà commossa di tutti noi, ma l'attenzione che spesso abbiamo riservato agli avvenimenti che ci sembravano densi significato e di indicazioni per il nostro mondo europeo.



## Note

<sup>1</sup> Myunt Myunt non va confuso con l'esponente politico dello stesso nome che poi formò un governo di transizione che ebbe breve durata, quando i generali decisero la farsa di una prima elezione. L'onnipotente e carismatico Ne Win, dittatore per più di venti anni si fece da parte, entrando nell'ombra di una residenza di campagna e gli ufficiali più giovani del suo entourage divennero i controllori della situazione. Il tentativo del "falso cambiamento" durò poco. Gli allievi di Ne Win, di fronte alla continuità della mobilitazione, non trovarono niente di meglio che rispolverare il vecchio ma sempre efficace strumento del colpo di stato.

<sup>2</sup> La nascita del traffico di eroina nel Triangolo d'Oro risale agli anni cinquanta. Nel 1949, una pattuglia del Kuomintang, cioè i nazionalisti di Chiang Kai Shek sconfitti dai comunisti, fuggì a Sud e si stabilì nell'area del triplice confine tra Birmania, Thailandia, Laos. Il know how del mercato internazionale e l'esperienza di guerra permisero loro di diventare il punto di riferimento del traffico di oppio trasferito in grandi quantità verso il mercato di Hong Kong dove contavano ancora molti amici e molte relazioni. Il business si ingrandì progressivamente e furono coinvolti i gruppi armati delle minoranze etniche, i reparti di frontiera degli eserciti regolari, i guerriglieri anticomunisti e quelli comunisti che facevano affari con i nemici del comunismo cinese. Un puzzle asiatico sul cui intrigo si possono leggere i libri di Bertil Lintner, giornalista della "Far Eastern Economic Review" esperto di storia birmana.

<sup>3</sup> L'Asean era nata in funzione anticomunista ai tempi della Guerra del Vietnam. Si è trasformata in un'associazione economica di promozione di progetti regionali. Ne fanno parte Singapore, Malaysia, Thailandia, Filippine, Indonesia, recentemente anche Vietnam, Laos e tra le polemiche anche Myan Mar. Oltre a elaborare progetti triangolari di sviluppo tra zone confinanti come il triangolo comprendente le isole Riau indonesiane, Singapore e le Riau di Singapore, la costa di Johor nel sud della Malaysia, che è stato un esempio di successo, l'Asean dovrebbe gestire grandi investimenti in aree significative della regione come il Mekong che dovrebbe diventare lungo punti nevralgici del suo percorso una zona privilegiata di sviluppo.

## Dal Salvador a Seattle: il dissenso in Usa di Mario Ragazzi

*L'intervento del governo Usa in America Centrale negli anni ottanta suscita una forte opposizione interna nella società. La mobilitazione per i diritti umani diventa anche un laboratorio di azione politica in cui soggetti molto diversi si organizzano in reti. La diffusione di internet e le campagne successive contro il liberismo commerciale consolidano reti orizzontali di attivisti per i diritti sociali. Dopo Seattle la rete di movimenti si estende per connessioni spontanee su tutto il pianeta. Le agenzie di sicurezza statunitensi interferiscono pesantemente con il dissenso politico interno. Nella loro battaglia anti-insurrezionale Fbi e Cia mettono in rete clandestinamente gruppi di estrema destra, servizi centroamericani e narcotrafficienti. La guerra globale al terrorismo comprime le istanze di democratizzazione ed espansione dei diritti civili, politici e sociali rivendicate dalle reti di movimenti sociali. Per combattere questa guerra, a Washington sono tornati i reduci delle operazioni segrete degli anni ottanta.*

Verso la fine degli anni settanta, i conflitti sociali nei paesi dell'America Centrale aumentano di intensità. Sotto i loro piedi si apre la linea di faglia dello scontro tra le superpotenze. Nel

25  
2002



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFREDO FOH

# LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

anno VI  
numero 25  
luglio 2002  
€ 9,30

## L'industria delle armi in Italia

Il dissenso negli Usa / Che succede in Birmania /  
Aggiornamenti argentini

Enzensberger: Poesie morali / Iacono: Autonomia e  
autorità nella scuola / Mazzoleni su Olivetti /  
Gabanelli su "Report" / Marchesini  
su "Post-human" / Ciafaloni sulla Fiat

Il fumetto d'autore nel 2002, una rassegna  
Nuovo cinema italiano, ancora



LO STRANIERO  
ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

SCIENZE  
Politica  
3043

EROTECA  
ERINIANA

PER.  
3043

contrasto